

Ultima tappa del viaggio in Asia per il capo della Casa Bianca che spera di strappare concessioni economiche al paese del Sol levante

Accordi che riequilibrino i rapporti a favore degli Stati Uniti potrebbero rinverdire la decrescente popolarità domestica del presidente americano

I piedi a Tokyo, la mente in Usa

Bush inizia in Giappone la campagna presidenziale

Bush arriva oggi a Tokyo per l'ultima e più importante tappa del suo viaggio asiatico. La visita, concepita come il punto d'avvio della campagna elettorale, ha uno scopo dichiarato: obbligare il Giappone ad aprirsi ai prodotti Usa. Accusato di trascurare i problemi economici, Bush cerca così di rinverdire la propria popolarità domestica. Ma si tratta d'un trucco propagandistico di corto respiro.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Lavoro, lavoro, lavoro». È con questo slogan ben scritto sulle proprie bandiere che Bush, pronto alla battaglia ed accompagnato da un fitto stuolo di pugnaci scudieri, si appresta oggi a sbarcare a Tokyo, per l'ultima e più importante tra le tappe del suo lungo viaggio asiatico. Alle spalle si è lasciato, senza tentennamenti, quella tormentata terra di Corea, dove - ancora nelle vesti di capo dell'unica superpotenza sopravvissuta al repentino tramonto

del presidente Roh Tae Woo, a sua volta tendendo (sia pur senza grande successo) la mano d'un possibile dialogo verso il Nord, oltre le barriere di paura e di morte lasciate in eredità da un conflitto ancora inconcluso.

Ma questo è, ormai, soltanto il pretesto. Poiché, salito sull'aereo diretto verso il Giappone, Bush ha ieri definitivamente indossato i panni che - nuovissimi, seppur non propriamente eleganti - i suoi consulenti elettorali gli hanno appositamente disegnato e cucito per l'occasione: un curioso modello che, per metà armatura da crociato e per metà vestito da commesso viaggiatore, difficilmente troverebbe buona accoglienza in una sfilata di moda. Ma che certo riflette - con qualche sfumatura grottesca - tutte le incertezze e le ambiguità d'un viaggio che, nato sotto la cattiva stella di un'ansia propagandistica assai prossima al

panico, rischia ora di finire con un gigantesco e patetico buco nell'acqua.

Il «lavoro» che Bush va cercando in Giappone è infatti, stando alle risolte dichiarazioni della vigilia, lavoro per gli americani. Quello stesso lavoro, sostiene il coro della delegazione presidenziale, che una iniqua concorrenza nipponica avrebbe, in questi anni, slealmente e subdolamente rapinato in settori chiave delle attività produttive. E che ora, pertanto, il Giappone deve prontamente restituire attraverso la piena ed incondizionata apertura dei propri mercati alle esportazioni Usa. Per questo, nei mettersi con animo bellicoso sulla strada d'Oriente, Bush ha provveduto a selezionare uno stato maggiore ad hoc, affiancando al ministro del Commercio Mosbacher (guarda caso l'uomo che ha da poco nominato capo della sua campagna elettorale) 21 uomini

d'affari guidati dai dirigenti d'un settore industriale - quello automobilistico - normalmente ritenuto il più colpito dagli arrembanti attacchi del nemico nipponico.

E proprio questo sembra, in verità, essere il grande paradosso della visita presidenziale: organizzata in chiave elettorale, per testimoniare un indefesso interesse per la crisi dell'economia nazionale, la campagna di Bush pare infatti avviata a conquistare assai più il cuore del nemico giapponese che quello dei concittadini americani. Ovvero, è assai probabile che le richieste di Bush trovino soddisfacente accoglienza nei dirigenti nipponici (sia sul versante politico sia su quello economico). Ma molto meno verosimile è che questi «vittori» possano poi, a conti fatti, risultare di qualche utilità a Bush nell'ormai prossima battaglia per le presidenziali.

Per quanto comprensibilmente seccati dal fatto che Bush abbia deciso d'aprire a Tokyo - ed a loro spese - la propria campagna elettorale, i giapponesi non hanno infatti interesse alcuno ad alimentare nuove tensioni nelle relazioni con Washington. Per loro - a dispetto delle non infrequenti ventate di anti-americano e delle fosche previsioni di futuro loghi impegnati a disegnare, sull'uno e sull'altro fronte, gli scenari della guerra nippo-americana - prossima ventura - gli Usa restano (e resteranno per parecchi anni) un partner politico ed economico assolutamente imprevedibile. Sicché sembrano oggi disposti a più d'una educata concessione tesa - come vanno ripetendo gli uomini del governo - a «trasformare in un successo» la visita del presidente americano. Lo stesso Miyazawa, nei giorni scorsi, non ha mancato d'usare, nei confronti dei futuri



Il presidente statunitense, George Bush, viene accolto da quello sudcoreano Roh Tae-woo a Seul

ospiti, espressioni tanto comprensive da risuonare quasi caritatevoli: dobbiamo capirli - ha pietosamente affermato - per loro la General Motors è come una bandiera. E scontato è a questo punto il fatto che legislatori ed industriali, si diano da fare - diminuendo gli standard di sicurezza previsti dalla legge o impegnandosi a comprare componenti made in Usa - per offrire alle esportazioni americane, come regalo di benvenuto a Bush, qualche minuscola frazione

del mercato nazionale. Il vero problema, tuttavia, è che - com'è ovvio - non c'è nulla che i giapponesi possano davvero fare per ridar fiato all'economia statunitense. Soprattutto nel settore automobilistico. Se le fabbriche di Detroit non riescono a conquistare i mercati d'Oriente, infatti, è sostanzialmente per due motivi: perché costruiscono prodotti di qualità inferiore («Come possiamo sperare di vincere in Giappone una battaglia che abbiamo già perdu-

to in casa?» si è recentemente chiesto un economista); e perché non hanno fatto nulla per adattare la propria produzione alle esigenze del mercato nipponico. Sicché ora, per raggranellare qualche ulteriore briciola di mercato, devono forzatamente contare sul «sussidio» di qualche concessione politicamente motivata. Strana conclusione per quella che Bush, partendo, aveva solennemente preannunciato come una «battaglia per il libero commercio».

Neonati strappati dalle incubatrici: era una montatura propagandistica

Atrocità nel Kuwait occupato

Vengono a galla anche le bugie

Quante bugie, grandi e piccole, ci sono state raccontate nell'epoca dell'informazione in diretta tv? L'accorata testimonianza di una ragazzina sui neonati strappati dalle incubatrici in Kuwait era stata decisiva ad orientare l'America verso la guerra contro Saddam. C'era cascato anche Bush. Ora viene fuori che si trattava di una recita della figlia dell'ambasciatore dell'emiro a Washington.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Ricordate Nayirah, la ragazzina araba che di fronte al Congresso Usa e sui teleschermi del mondo intero aveva raccontato, con voce rotta dai singhiozzi, le atrocità compiute dalla soldataglia di Saddam nel Kuwait occupato? Aveva fatto venire i brividi in particolare l'agghiacciante testimonianza oculare su 15 neonati strappati dalle incubatrici dell'ospedale di Kuwait City, lasciati morire sul pavimento mentre le costose apparecchiature venivano requisite e spedite in Irak. Amnesty International aveva avallato l'accusa e l'aveva inserita nel proprio rapporto sulle atrocità irachene. Vi aveva fatto riferire, in più occasioni, lo stesso Bush. La sconvolgente

testimonianza di Nayirah era stata ripresa da ben sette senatori nel corso del dibattito al termine del quale, per soli sei voti di maggioranza, era passata la risoluzione che autorizzava Bush alla guerra nel Golfo. Andava a fagiolino per rafforzare l'idea che Saddam era un nuovo Hitler e che la guerra era giustificata quanto quella contro le orde naziste e i boia delle SS.

La storia delle incubatrici era già stata ridimensionata quando nello scorso marzo un reporter della rete tv americana ABC, John Martin, era andato a visitare l'ospedale, aveva parlato coi dottori, e aveva scoperto che almeno questa crudeltà non era mai avvenuta. anzi, le incubatrici erano an-

cora lì. «Alcune delle notizie sull'uccisione di neonati sono false e esagerate... il personale dell'ospedale sostiene che le voci circolate circa l'uccisione di 300 bambini non corrispondono al vero...», aveva ritrattato anche il *New York Times*, sia pure a metà circa di un articolo. Da allora Amnesty International ha fatto ammenda. Bush no.

Ora dalle stesse colonne del *New York Times* si apprende che Nayirah, la testimone che aveva commosso l'America e con la sua aria innocente aveva avuto un effetto decisivo nell'orientare il Congresso e l'opinione pubblica Usa verso la guerra, è niente meno che la figlia quindicenne dell'ambasciatore del Kuwait a Washington, Saud Nasir al-Sabah. Lo rivela in un intervento nella sezione delle opinioni e degli editoriali dell'editore di «Harper's Magazine» John R. MacArthur, di cui sta per uscire un libro dedicato alle bugie, strumentalizzazioni e omertà del media durante la guerra nel Golfo: «Second Front: Censorship and Propaganda in the Gulf War». Al momento della sua testimonianza in diretta tv, nell'ottobre del 1990, la ragazzina

era stata presentata col suo vero nome ma senza cognome. I presidenti del gruppo del Congresso sui diritti dell'uomo, il democratico della California Tom Lantos e il repubblicano dell'Illinois Edward Porter, avevano spiegato che la sua vera identità veniva tenuta segreta «per non esporre la sua famiglia a rappresaglie nel Kuwait occupato». Nessuno, né tra gli altri senatori né tra i giornalisti si permise allora di far domande.

MacArthur mette ulteriormente il dito nella piaga, rivelando che la messinscena era stata organizzata, assieme ai due senatori, dalla notissima società di Public Relations Hill and Knowlton, ingaggiata appositamente dai Cittadini per il Kuwait libero, un'organizzazione finanziata dall'emiro del Kuwait per far pressione sul Congresso in direzione di un intervento militare Usa. Il vice presidente della Hill and Knowlton che si era personalmente occupato della campagna per il Kuwait, Gary Hymel, ha alle spalle una lunga specializzazione in lobbying e campagne pubblicitarie su temi internazionali. Prima del Kuwait tra i suoi clienti c'erano



L'ambasciatore kuwaitiano in America Saud Nasir al-Sabah

stati il governo turco e quello indonesiano. Il primo per una campagna volta a contrastare le accuse di arresti illegali, torture e uccisioni nelle carceri turche, il secondo per abbellire l'imbarazzante genocidio a Est Timor (100.000 vittime dalla metà degli anni 70).

La propaganda è il loro mestiere. Dar addosso a Saddam Hussein che di impiccagioni, torture e genocidi se ne inten-

de era certo più facile che difendere le galere turche e i massacri indonesiani. Ben altre menzogne ci erano state propinate, spesso avevano voluto credere in questo secolo. Ma viene da chiedersi quante altre bugie ci sono state e continuano ad esserci raccontate e soprattutto continuiamo a bere come verità sacrosante in quest'ora dell'informazione in diretta tv.

Con un voto unanime del Consiglio di sicurezza

L'Onu condanna Israele

«Deportare è illegale»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato all'unanimità una risoluzione di condanna nei confronti di Israele. Tel Aviv, com'è noto, ha deportato 12 attivisti palestinesi dai territori arabi occupati. La condanna potrebbe spianare la strada per la ripresa dei negoziati di pace. L'atto ufficiale infatti era stato richiesto come condizione dagli arabi per ritornare al tavolo delle trattative.

L'iniziativa dell'Onu era stata anticipata nella tarda serata di ieri dal portavoce del Dipartimento di Stato americano Richard Boucher. Anche il diplomatico statunitense aveva infatti ricordato come una risoluzione fosse considerata dai paesi arabi «misura indispensabile» per riprendere i colloqui bilaterali con lo Stato ebraico.

Comunque oggi gli israeliani quasi certamente saranno da soli nella sede del Dipartimento di Stato americano, in attesa di riprendere i colloqui bilaterali, interrotti con un nulla di fatto lo scorso 18 dicembre.

«Speriamo che le altre parti adempiano all'accordo», ha dichiarato ieri al suo arrivo a Washington Yosef Ben Ahron, il capo della delegazione israeliana incanata dalle trattative con i palestinesi. «Non intendiamo rimanere per sempre negli Stati Uniti», ha però sottolineato Ben Ahron, fissando per il 20 gennaio la data limite del soggiorno americano della delegazione ebraica. Stavolta, però, di «procedurale» c'è davvero ben poco nel fronteggiamento in corso tra arabi e israeliani. A chiarirlo con nettezza è stato ieri il ministro degli Esteri egiziano, Amr Moussa, secondo il quale «ulteriori violazioni della legalità internazionale da parte di Tel Aviv pregiudicheranno irrimediabilmente il processo di pace». «Siamo interessati a proseguire sulla strada del dialogo», ha aggiunto il capo della diplomazia del Cairo - ma se alcuni circoli dello Stato ebraico ritengono che una volta concluso il processo manterranno i territori occupati si sbagliano

di grosso». Ma l'attenzione della diplomazia internazionale in è tutta rivolta verso le capitali arabe, dove anche ieri sono susseguiti senza soluzione di continuità incontri al vertice per mettere a punto una comune linea di condotta nei confronti d'Israele. Da Damasco, il leader dell'Olp, Yasser Arafat ha ribadito che d'ordine di espulsione costituisce un grosso ostacolo al processo di pace ed è bene che Israele lo revochi. Ad Arafat ha fatto eco, da Tunisi, Bassam Abu Sharif, membro dell'esecutivo dell'Olp, che ha lanciato un appello agli Stati Uniti, alla Comunità europea e al Consiglio di sicurezza dell'Onu affinché adottino «concrete misure» nei confronti dello Stato ebraico. I paesi firmatari della Convenzione di Ginevra hanno la responsabilità politica e morale della sua applicazione, e i modi di esercitare pressioni non mancano. Ha sottolineato il consigliere di Arafat, riferendosi in particolare alle sanzioni commerciali in passato applicate dalla Cee nei confronti dei paesi che non rispettano i diritti umani.



Miliziani croati cercano di recuperare pezzi di un carro armato distrutto durante i combattimenti dei giorni scorsi

Venti discendenti di veneti e friulani emigrati combattono nell'esercito di Zagabria «Con Tito andava bene. Poi la Jugoslavia è finita per colpa sia dei serbi che dei croati»

Italiani coinvolti nella guerra jugoslava

Milleduecento italiani, quattrocento famiglie insediate nel cuore della Croazia. Sono bellunesi e friulani, discendenti da contadini spinti fin qui dalla miseria alla fine del secolo scorso. Piccoli villaggi della pianura percorsi dalla paura della guerra. Venti giovani di origine italiana nella guardia croata. Bepi Stragà, un veneto, è il comandante militare della zona.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

KUTINA. Blanka Baschiera è una ragazzina di 22 anni. Tiene in braccio il figlio Adriano, di tre anni e mezzo. «Sono italiana, sono nata a Belluno. Anche mio marito era italiano, ma prima di tutto si sentiva croato. Era nella guardia da due settimane quando lo hanno ammazzato. Odi i suoi assassini e tutti coloro che uccidono chi difende la Croazia». Ivan aveva 24 anni. Il 6 ottobre, con altri gardisti, stava raggiungendo la linea del fronte su un camion. Una granata li ha centrati dilaniandoli. Anche Antonio De Vila, 67 anni, ha un figlio nell'armata dei croati. «Anche mio nipote, il figlio di mia sorella è al fronte» - si affretta a dire Ivan Benedetti, 72 anni. Non c'è odio nelle parole degli anziani; solo chi ha avuto un

lutto covra rancori. Non vogliono questa guerra. «Se continuerà - dicono i vecchi - chiameremo i nostri figli e ne moriranno ancora». Gigenica è un solo un piccolo agglomerato di casupole sparse sulle collinette. Qui e nei villaggi intorno, nel comune di Kutina, vivono circa milleduecento italiani, quattrocento famiglie in tutto. Tra loro parlano croato o dialetto veneto, bellunese o friulano, con uno strano miscuglio di vocaboli. Questa comunità italiana nel cuore della Croazia è stata partorita da un bizzarro scherzo della storia. Vincenzo Da Ponte, un bel vecchio canuto, la racconta come se fosse una favola: «I miei nonni erano molto poveri. Era il 1870 o giù

di lì. E c'era un nobile austriaco, il conte Ignaz Haus, che invece era ricchissimo e possedeva molte terre. Un aristocratico a lui vicino convinse i contadini del Veneto e del Friuli a venire qua. I nostri nonni hanno lavorato per il conte. C'erano grandi foreste con alberi giganteschi. Quarant'anni dopo, nel 1910, il conte ha deciso di vendere le terre e noi le abbiamo comprate perché costavano poco». Così nacquero Plestina e poi Gigenica, e gli altri villaggi sparsi nella pianura tagliata dall'autostrada per Belgrado ad una sessantina di chilometri da Zagabria. I combattimenti più furiosi della guerra jugoslava sono avvenuti a pochi chilometri. «Per tante notti abbiamo sentito tremendi boati che arrivavano da Sisak», dicono i vecchi. Ma le cannonate non sono arrivate fino qui. I federali si sono fermati a pochi chilometri. «Sono laggiù oltre le colline», dice un gardista alzando un pesante mitra e indicando le boscaie distanti. Oggi per la comunità italiana è festa grande. Tutti sono invitati a pranzo nella grande casa di Gigenica addobbata con bandiere italiane e croate, con festoni e l'albero di Natale. Ma è

un'allegria che deve convivere con l'incubo della guerra. Quasi tutti hanno i figli al fronte.

Bepi Stragà, dal cognome e dalle discendenze bellunesi, è il comandante della difesa croata della zona. Ai suoi ordini ci sono centoventi gardisti, venti dei quali italiani. Nei paesi sono rimasti solo i vecchi. «Noi abbiamo sempre cercato di andare d'accordo con tutti anche con i serbi di Miklevozza, un villaggio vicino al nostro», dice Piero De Vila, 65 anni che ospita nella sua casa una coppia di anziani serbi che fugge dalla guerra. «Noi ne abbiamo già visti tanti di orrori e ora vogliamo la pace - dice Vittorio Ortolan 68 anni, di discendenza friulana - ho lavorato per 25 anni nei pozzi di petrolio che ci sono qui in pianura, poi ho fatto il contadino. Nel 1943 mi hanno chiamato in Italia e sono stato arruolato nell'esercito austriaco. Dopo l'8 settembre sono stato catturato dai tedeschi, ma sono riuscito a scappare e a tornare a casa per combattere con i partigiani». I nostri padri non hanno combattuto contro gli italiani, ma contro gli aggressori della no-

stra terra. Noi siamo italiani e croati», precisa Zdenko Da Ponte, 36 anni il capo della comunità. «Io sono corso a battenti con i partigiani - intervista Ivan Benedetti, 72 anni - ero e sono comunista. Ma poi i comunisti, quelli peggiori, quelli che avevano aderito solo per godere di privilegi hanno rubato. Con Tito siamo stati bene 45 anni, poi serbi e croati hanno commesso un sacco di porcherie. La Jugoslavia è finita per colpa di queste canaglie di governanti. Anche Tjudman non mi piace. Ma i croati non volevano questa guerra. I serbi comandavano dappertutto e non vogliamo che siano loro a comandarci. Per questo non ci siamo opposti quando i nostri figli hanno deciso di andare a combattere». «E questa guerra non è finita. I serbi aspettano che siano passate le loro feste (oggi è il Natale ortodosso), e poi ricominceranno a sparare», dicono i più anziani. «E noi siamo pronti a rispondere - aggiunge un gardista che vigila sulla porta con il mitra spianato - L'Europa ci riconoscerà e allora potremo comprare nuove armi e ci riprenderemo i territori che i serbi ci hanno rubato».

Miliziani croati cercano di recuperare pezzi di un carro armato distrutto durante i combattimenti dei giorni scorsi

Arrivano 50 osservatori delle Nazioni unite

NEW YORK. Il segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Ghali invierà immediatamente in Croazia 50 osservatori militari che dovranno verificare il rispetto del cessate-il-fuoco. Lo ha annunciato ieri lo stesso Ghali precisando che sono passate le loro feste (oggi è il Natale ortodosso), e poi ricominceranno a sparare», dicono i più anziani. «E noi siamo pronti a rispondere - aggiunge un gardista che vigila sulla porta con il mitra spianato - L'Europa ci riconoscerà e allora potremo comprare nuove armi e ci riprenderemo i territori che i serbi ci hanno rubato».

Ghali si è incontrato domenica, per la seconda volta in due giorni, con l'ambasciatore dell'Onu Cyrus Vance, appena rientrato a New York dalla sua quinta - e apparentemente più fruttuosa - missione in Jugoslavia culminata con l'entrata in vigore della 15esima tregua. Al termine dell'incontro, durato un'ora e mezzo, Ghali si è detto, in un breve comunicato, «incoraggiato dal fatto che le parti stiano facendo uno sforzo serio per mantenere il cessate-il-fuoco». Da parte sua l'ex-segretario di Stato americano ha detto che si sarebbe messo subito in contatto con le parti jugoslave per incoraj-

giare loro a continuare sulla buona strada e rispettare la tregua. Secondo gli accordi annunciati giovedì scorso a Sarajevo, l'invio di caschi blu in Jugoslavia è sempre subordinato alla tenuta - del - cessate-il-fuoco. Dopo l'incontro con Ghali, Vance ha detto ai giornalisti di aver discusso «a lungo» la questione di un'operazione di pace, ma ha aggiunto che «ci vorrà un periodo di giorni o forse anche di settimane per vedere se terrà il cessate-il-fuoco».

Secondo fonti diplomatiche all'Onu, organizzare la forza, che dovrebbe essere composta di 8.000-10.000 uomini, non dovrebbe richiedere molto tempo. Il Canada, indicato come un dei paesi che contribuirà al contingente di pace, ha detto, però, di non aver ricevuto alcuna richiesta ufficiale. Secondo indiscrezioni, la Serbia avrebbe fatto sapere di non volere nel contingente soldati provenienti da paesi della Comunità europea. Il piano dell'Onu prevede la dislocazione di caschi blu soprattutto nelle regioni della Croazia abitate dalla minoranza serba, dopo la smobilitazione sia delle truppe regolari che di quelle secessioniste.